

Editoriale

Con buona pace per l'unità socialista...

MASSIMO D'ALEMA

«Come si esce da questo incubo?». Si è chiesta con questa domanda difficile e drammatica l'ultima turbinosa puntata di «Samarca» l'altra sera. A parlarne è stata una signora di San Vito dei Normanni, una piccola città del Sud, antica e ricca di storia e di cultura. Da tempo, ormai, quella cittadina, come tanti altri pezzi d'Italia, è stretta nella morsa di una criminalità feroce. Negli ultimi mesi ci sono stati 40 attentati. Nel mirino della nuova mafia pugliese ci sono i commercianti, gli imprenditori, i cittadini che resistono. Li avete sentiti? C'è chi ha avuto una bomba lanciata contro la sua bottega, chi si è sentito dire: «O paghi o ammazziamo la tua bambina con una overdose di droga». Eppure molti non si sono piegati, hanno detto di no, hanno formato un comitato, si sono stretti intorno al loro sindaco: una donna giovane e coraggiosa. Erano venuti lì a raccontare la loro storia, a chiedere solidarietà. Hanno visto scorrere le immagini dell'Italia di oggi. I concorsi truccati, le assunzioni lottizzate, il medico che si fa pagare il «pizzetto» per tenere una donna malata in un ospedale pubblico, e quel che deve fare lo sciopeiro della fame per avere gli strumenti per curare i bambini. Hanno visto con sgomento l'immagine di un capo dello Stato che lancia insulti e sconnesse miraccie contro uomini politici. Hanno sentito scontrarsi i rappresentanti dei maggiori partiti e persino hanno assistito all'alterco violento fra uomini della polizia di Stato e dei carabinieri. Non c'è da stupirsi se, all'onda, c'è chi ha dato voce ad una domanda seria, profonda, quasi angosciata: «Come se ne esce?».

Ho riflettuto, in questi giorni, sulla risposta che lì, a caldo, hanno dato i «politici». Non tanto sulle parole vagamente rassicuranti del vicesegretario della Dc, che doveva dire Silvio Lega? La Dc galleggia sulla crisi del paese e appare impotente. Impotente di fronte ad un presidente della Repubblica che straccia la Costituzione. Impotente di fronte a se stessa: incapace cioè di regnerci in discussione il suo modo di governare, il suo sistema di potere, le vecchie regole che ne hanno garantito la centralità. Ho riflettuto invece sulla mia risposta: «Bisogna cambiare la classe dirigente». Non credo, ripensandoci, che queste parole abbiano fatto breccia nell'animo e nella ragione di chi mi interrogava. Questa risposta è troppo semplice, troppo astratta e troppo «politica» per risultare sufficiente a chi si sente minacciato qui e oggi nella sua sicurezza, nel suo lavoro, nei suoi affetti. No, in verità una parte grande della risposta che si deve dare sta nella esperienza stessa di chi ci interrogava. Cioè nel coraggio con cui una comunità ha saputo sfidare la violenza non solo per affermare la dignità di cittadini liberi, ma per difendere la possibilità per noi tutti di vivere in un paese civile. Voglio essere chiaro: non vi è nulla di retorico in questo riferimento. La crisi che investe l'Italia non è solo istituzionale e politica. Cioè che rischia di disgregarsi è un tessuto di solidarietà nazionale, il riferimento comune degli italiani ad un sistema di valori condivisi che costituiscono il fondamento democratico e antifascista della Repubblica e della nuova unità nazionale costruita con la Resistenza. Questo patrimonio si è logorato negli anni della guerra fredda, ha subito i guasti prodotti da un sistema di potere corrotto e corruttore, da pratiche consociative che hanno cancellato il principio di responsabilità e reso meno percepibili le differenze tra «politici». Oggi questo patrimonio fondamentale rischia di essere travolto. Basta vedere il livello di arroganza spavalda cui giunge in tanta parte d'Italia il potere mafioso oppure l'inquietante diffusione della violenza e della cultura di una nuova destra razzista.

Non esista di una nuova formula politica, un nuovo equilibrio di governo per spezzare questo spirale. La posta in gioco, anche nelle prossime elezioni, è più alta. Ci vuole un nuovo patto fra gli italiani che sia la base su cui ricostruire lo Stato democratico. E questo patto deve fondarsi sulla volontà di una più alta convivenza civile, sulla domanda di trasparenza e di rigorosa moralità nella vita pubblica, sull'impegno contro le ingiustizie e per ridurre le disuguaglianze, sulla solidarietà, sulla aspirazione a nuove e più avanzate forme di democrazia. Io sono convinto che oggi, forse a volte in forme confuse, una larga parte del paese esprime questo bisogno, testimonia questi valori. Il bisogno di una riforma morale e civile. Il bisogno di costruire il nuovo e non quello di distruggere.

Questa è la differenza fra noi e il «sovversivismo dall'alto» del professor Francesco Cossiga. Il piccone presidenziale non mira soltanto al sistema dei partiti, in realtà vuole distruggere il fondamento democratico della Repubblica. Così si apre un varco nel quale penetrano e trovano legittimazione la destra fascista e la nuova destra leghista. Così si spinge verso un collasso delle istituzioni e verso il rischio di uno sbocco plebiscitario e autoritario. Non voglio enfatizzare questo rischio. Ma non lo si deve neppure sottovalutare perché la forza di questo disegno non sta nelle ostentazioni, talora grottesche, del presidente, ma nel fatto che esso si collega ad un malessere reale e profondo del paese. La sfida si può vincere solo se viene in campo un progetto riformatore e democratico di grande respiro, capace di aggregare forze oggi disperse e animato da una forte tensione morale. Questo dovrebbe essere il compito della sinistra italiana. Questa è la funzione che intende svolgere il Partito democratico della sinistra. Il Psi manca a questo appello e appare - come dire altrimenti - sbandato fra due opposte attrazioni fatali: quella del vecchio patto di potere con la Dc e quella del piccone cossighiano. Non siamo noi ad oscillare, ma il Psi: tra consociazione e avventurismo. Con buona pace per l'unità socialista, che si riduce al progetto mediocre di raccogliere qualche scheggia per nascondere un vuoto di strategia e di prospettiva. Non lo scrivo con soddisfazione, a me dispiace, ma le cose stanno così. E chi nel partito socialista - ce ne sono - vuole invece lavorare per una prospettiva di alternativa e di unità della sinistra, faccia sentire la sua voce. Ma anche per incoraggiare queste forze, oggi, la speranza di un cambiamento democratico, la possibilità, nel futuro, di una sinistra unita e rinnovata sono legate fondamentalmente all'affermazione e all'autonomia politica e ideale del Partito democratico della sinistra. C'è oggi in noi maggiore coscienza di questo. E forse è più grande di quanto noi sospettiamo la parte del paese disposta a raccogliere un segnale nostro, se è forte, di consapevolezza e di unità.

Imponenti manifestazioni nel capoluogo lombardo e a Parigi: «Diventiamo amici»
Commando di 7 persone semina il panico. Blitz dei naziskin o regolamento di conti?

«No all'odio razzista»

In centomila a Milano contro l'intolleranza A Bergamo assalto armato a campo nomadi

Oltre centomila persone in marcia contro il razzismo, ieri a Milano. Altrettante nelle strade di Parigi. È stata una grande giornata di festa e di mobilitazione civile. Sporcata, verso le 8 di sera, da una notizia giunta da Bergamo. Un commando da l'assalto a un campo nomadi: con pistole, fucili a pompa, mitra-gliette. Conflitto a fuoco con i carabinieri. Forse uno dei banditi è stato ferito.

G. MARSILLI S. RIPAMONTI F. RONCONI

Una grande giornata contro il razzismo. Una giornata degli slogan e della gente che attraversa le strade di Milano e quelle di Parigi. Oltre centomila persone hanno sfilato, nel capoluogo lombardo, dai bastioni di Porta Venezia fino a Piazza Duomo. Uomini, donne, bambini venuti per marciare nel nome del non-razzismo, della solidarietà, dell'amicizia. C'è una striscione: «Contro ogni razzismo». E un altro: «Diventiamo amici». E poi la gente, tanta, tantissima. I curdi, le bandiere bianche delle Acli, quelli dell'Arcl, tunisini, senegalesi, filippini, cingalesi. Camminano, gridano slogan,

La Nation contro il razzismo, contro Le Pen, per l'integrazione e per la tolleranza. La sinistra francese si è ritrovata unita, ieri, per la prima volta dopo molto tempo.

Ma la giornata è stata «sporcala». Verso le 20, arriva la notizia che un campo nomadi nei pressi di Bergamo è stato assalito da sette giovani vestiti di nero. Sono scesi da due auto, hanno puntato pistole e mitra-gliette contro le roulotte, hanno sparato, hanno rapinato i presenti. Sono accorsi i carabinieri. Conflitto a fuoco con i militari e fuga precipitosa: gli aggressori hanno abbandonato le auto e sono scappati in campagna. Nella notte, caccia ad un giovane ferito all'aggressione, avrebbe rapinato una «Uno» targata Milano sequestrando il suo conducente e fuggendo verso l'autostrada. Blitz dei naziskin o un regolamento di conti?

W. SETTIMELLI S. TREVISANI ALLE PAGINE 6 e 7

I tanti, i molti, i pochi

LAURA BALBO LUIGI MANCONI

Quella svoltasi ieri a Milano è stata una manifestazione di tanti, interessata a parlare a molti e indirizzata contro pochi. Una manifestazione di tanti. Non solo per la partecipazione elevatissima, ma per l'esteso e fitto reticolo di gruppi e associazioni che l'hanno preparata. Una manifestazione per parlare a molti. Dov'è il rischio razzismo? Nel fatto che un'immigrazione attiva e criminale - magari inconsapevole o solo parzialmente consapevole - possa ottenere consenso e «complicità sociale» presso gruppi deboli che vivono condizioni di incertezza e di ansia perché vedono gli immigrati come possibili concorrenti (per casa, lavoro, servizi). Quei gruppi deboli rappresentano i molti a cui una manifestazione quale quella di ieri intende parlare. Una manifestazione indirizzata contro pochi. Che non sono, poi, così pochi e che comprendono, ad esempio, gran parte della classe politica e amministrativa. E qui sta l'altra componente del rischio-razzismo che va segnalata. Quando, in grandi città come Roma e Napoli, i fondi previsti dalla legge Mancino non portano all'allestimento di un solo centro pubblico di accoglienza; quando ciò che si fa in altre città, come Milano, è così poco e così ambiguo: allora le responsabilità nella produzione di razzismo per via istituzionale non possono essere tacite.

A PAGINA 2



La manifestazione contro il razzismo di ieri a Milano

La ricetta per risolvere la crisi divide i sette grandi Tedeschi contro tutti «I tassi non si abbassano»

La recessione divide i «grandi». Dal vertice di Long Island tra i ministri finanziari e i governatori delle banche centrali non è scaturita alcuna linea comune per fronteggiare la crisi economica. Incapaci di mettersi d'accordo sulle ricette per favorire la ripresa, e preoccupati dalle proprie vicende interne, i paesi del G7 concordano solo sulla necessità di lasciare le cose come stanno per quanto riguarda i cambi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Quanto alle politiche economiche i ministri e i governatori hanno concordato che ciascun paese porterà avanti le proprie», dice esplicitamente il comunicato alla fine delle sette ore di riunione di Long Island. Uniti solo sui cambi, non per «correggerlo» alcunché, ma per mantenere le cose come stanno. In ordine sparso circa quel che sarebbe necessario per ridare vigore alla crescita economica mondiale nel '92. Gli Usa assillati ormai solo dalle elezioni



Helmut Schelesinger

A PAGINA 13

De Mita attacca il presidente: «Hai un progetto antisistema» Craxi: via Cossiga dopo il voto E alla Dc chiede palazzo Chigi

Craxi rassicura Forlani: il Psi accoglie l'invito della Dc e prende le distanze da Cossiga. E questo il senso di una nota del segretario psi in cui per la prima volta si accenna alla possibilità che Cossiga lasci il Quirinale prima della scadenza del mandato. Intanto la Dc alza il tiro sul Quirinale, coltivando l'idea di sue dimissioni. Occhetto critica Formica, che aveva esaltato Cossiga come leader di una nuova sinistra.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Craxi attiene che c'è un «manovra» chiedo al Quirinale, chiede che non si vada all'impeachment ma per la prima volta mette in conto che Cossiga si dimetta prima della scadenza del mandato. L'accenno è contenuto in una nota del segretario socialista che è in pratica una risposta alle sollecitazioni della Dc. Craxi rassicura Forlani con una pressa di palazzo Chigi, ma chiede il rispetto degli impegni: voto come concordato, garanzie per palazzo Chigi. Intanto De Mita, senza mai nominare il presidente, dipinge uno scenario allarmante: «Cerca di stravolgere il nostro sistema democratico». Occhetto critica le ambiguità del Psi: «È in campo da un lato un fronte conservatore, dall'altro quello dell'avventura, la nuova sinistra e il Pds stanno da un'altra parte, con chi vuole combattere il vecchio sistema di potere, ma rispettando la democrazia».

A. LEISS F. RONDOLINO ALLE PAGINE 3 e 4

CENTO ANNI DI SOCIALISMO

Articolo di Norberto Bobbio
intervista a Renato Zangheri

Cent'anni fa, nell'agosto del 1892, nacque in Italia il partito dei lavoratori che poco dopo prese il nome di Partito socialista. Nel rievocare questo avvenimento abbiamo invitato storici, filosofi, politologi, politici ad una riflessione su un secolo di storia e sulle prospettive della sinistra italiana. Oggi, dunque, insieme a pubblicare questi contributi, dando la parola a Norberto Bobbio e Renato Zangheri che hanno generato tutta la serie di divisioni che, nei decenni, hanno generato forze nuove a partire da quel ceppo originario.

ALLE PAGINE 15 e 16

Berlusconi al posto di Einaudi

FRANCO FERRAROTTI

Non so se questo giorno sarà ricordato come un giorno fausto, una di quelle giornate da segnarsi *albo lapillo*, per la cultura italiana. Tanto meno mi è dato di sapere se Giulio Einaudi sarà intimamente soddisfatto di sedere in un consiglio d'amministrazione presieduto da Silvio Berlusconi. Si sa che le vic della razionalizzazione sono infinite quasi quanto quelle della provvidenza. Una cosa è certa: la logica delle fusioni finanziarie procede con la cieca violenza di un torrenziale in piena, travolge le ragioni morali e la memoria storica, non conosce e non rispetta altro che la convenienza della transazione commerciale. Tutto il resto è secondario.

Una volta di più la logica profonda del capitalismo splende di luce fulgida. La crisi, per questo sistema, è fisiologica, non è patologica. Serve ad irrobustire credori che dispongono di crediti e di contante, è una potatura meno dolorosa, come qualunque è sempre pronto farisaica-

mente a riconoscere, ma necessaria e salutare in nome delle superiori ragioni dell'azienda e dei suoi bilanci. E poi, dopo il collasso dell'Unione Sovietica, di che cosa mai ci si può legittimamente stupire? Vale veramente la pena versare lacrime per una presidenza Berlusconi? La risposta non può essere che negativa. Ma intanto alcune considerazioni si impongono.

Una casa editrice non è la Standa. Una casa editrice come l'Einaudi non può essere paragonata, equiparata, gestita come un'impresa puramente commerciale. E perché no? Per la semplice ragione che i libri non sono salaminati. È vero: la logica del sistema capitalistico riconosce, produce e distribuisce solo merci. Secondo questa logica, il libro è un bene di consumo come tanti altri, con un'aggravante, forse: che i suoi ricavi sono lenti, molto più lenti e incerti di quelli di altre merci, cui pertanto va data, molto logicamente, la precedenza.

non mancherà, come sempre avviene, che qualche inconsapevole presuntuoso si freghe le mani come se si trattasse di una grande vittoria. È una vittoria pirrica. Perché resta in piedi una realtà innegabile: le case editrici sono industrie, ma industrie anomale. Producono libri, cioè un prodotto, un bene di consumo che mal si adatta alla produzione di massa. Il libro è certamente, ormai, un bene di consumo, ma resta nello stesso tempo un prototipo, un *unicum*.

Queste cose Giulio Einaudi le ha sempre capite, le comprende da sempre. Per questo il suo nome e la casa editrice che ha fondato nei lontani anni '30, in pieno fascismo, con uomini - come Leone Ginzburg, Massimo Mila, Cesare Pavese hanno contato e contano nella cultura italiana e in quella europea. Attorno a lui, com'è naturale, era fiorita tutta una saporosa aneddotica, quasi una mitologia. Lo chiamavano il «principale». Sarò biasimato per un'ipotesi, ma triste principer oggi concludere che il principio è stato degradato a palafreniere.

Dalla decisione un risparmio di un miliardo di dollari Bush: alt alla produzione di testate nucleari Usa

DAL CORRISPONDENTE

NEW YORK. Gli Usa hanno deciso di mettere fine alla produzione di testate nucleari. Non era mai successo, sin da quando esiste la bomba atomica. L'alt a tempo indefinito - annuncia il quotidiano «Washington Post» - alla costruzione di migliaia di testate W-88 per i missili Trident sarà annunciato mercoledì dal segretario Usa all'Energia e coincide con la decisione di Bush di ridurre per la prima volta anche i missili sui sottomarini. La chiusura delle catene di montaggio dell'atomica porterà, si stima, ad un risparmio dell'ordine di un miliardo di dollari. Basterà a convincere il Kazakhstan a far lo stesso? *O.S.G.*

A PAGINA 12

Feltrinelli

DANILO ZOLO IL PRINCIPATO DEMOCRATICO

Per una teoria realistica della democrazia
Che cosa è lecito attendersi oggi dalla democrazia?
Un invito a ripensare la teoria democratica sullo sfondo dei mutamenti storici di questi anni.